

MITI I suoi libri sono un esempio del cattivo gusto ottocentesco

Garibaldi, romanziere improvvisato

Garibaldi è stato nel nostro Ottocento anche un mito letterario: una tardiva reincarnazione dell'eroe romantico. Ad alimentare il mito contribuirono prima i suoi soldati, da Nievo a Banti, ma soprattutto Abba, con le sue *Noterelle d'uno dei Mille*, dove descrive la spedizione come una gioiosa festa di giovinezza su cui veglia il Generale «bello e raggianti», «biondo e fortunato». Ed eccolo alla sua prima apparizione. C'è l'ombra di un mantello e poi si svela: «Garibaldi, ad una svolta della via, veduto dal basso, grandeggiava sul suo cavallo nel cielo, in un cielo di gloria, da cui pioveva una luce calda, che insieme al profumo della vallata ti inebriava».

Garibaldi passerà poi a cavallo, di galoppo, come un «turbine»; lento e solenne attraverserà le folle sorridendo «dieta e paziente»; «mesto e raccolto» si farà sorprendere, in intimità, mentre consuma «pane e cacio, conversando sul portico di una chiesetta».

E i fan, quando possono, si accalcano. S'inginocchiano, gli toccano le staffe, gli baciano devoti la mano; oppure, più composti — da lontano — si appagano della «magia di quell'aspetto»: «Io lo guardo — scrive Abba — e ho il senso della grandezza antica».

Tra i Mille viaggia anche Ippolito Nievo, il «poeta soldato». Al largo di Milazzo, su una «goletta», Dumas segue la battaglia decisiva. Abba guarda incantato l'uno e l'altro, e si esalta nel pensare il «Dittatore» già eroe di un prossimo romanzo. Garibaldi pensa anche lui ai posteri: non per nulla inviterà a pranzo Dumas, dopo la vittoria. Ma non è ingenuo

come il suo soldato: non si fida dei «pennaio-lli». Per questo, a sessant'anni, nell'esilio di Caprera, si improvvisa scrittore, per narrare soprattutto se stesso prende la penna come una spada e fende colpi: non scrive banali memorie, ma romanzi (da *Clelia* a *Manlio*) dove mette in scena per lo più vicende di «patrioti» contro «il governo dei clericali» e sviluppa intrecci complessi di idilli e di inganni orditi da sordidi preti o addirittura da biechi cardinali.

Nelle pagine di Garibaldi romanziere può accadere qualsiasi stranezza: tutto si affida all'improvvisazione. Ci sono rudi briganti che si incantano di fronte a un prato fiorito, marinai esperti che dimenticano la rotta per amore, morti che resuscitano per capriccio narrativo, personaggi che scompaiono per disattenzione. Questi libri, densi di punti esclamativi, formano un museo del kitsch ottocentesco: un festival sontuoso del cattivo gusto. Ma strepitosa soprattutto è la rappresentazione leggendaria che dà di sé il Generale.

C'è in *Manlio*, il sogno di un «Dittatore», il «più onesto degli italiani», che non assorda di «ciarle il popolo», ma mette ordine nell'«italico pandemonio» dei burocrati, cacciando preti e sbirri, abolendo pensioni e legioni d'onore. Così in *Clelia* un mitico «Solitario», l'«uomo del popolo», quando ritorna dall'esilio di Caprera, placa l'Italia offesa, accolto dal «clamore delle moltitudini entusiastiche e plaudenti alle sue sante dottrine». In attesa di altri poeti Garibaldi pensò dunque a crearsi un mito letterario autarchico.

Giorgio De Rienzo



Garibaldi ritratto da Vincenzo Cabianca